

Sergio Bertolami

DOMINA NOCTURNA

Un processo inquisitorio per stregoneria
nella Sicilia del Cinquecento



EXPERIENCES

Sergio Bertolami

DOMINA NOCTURNA

Un processo inquisitorio per stregoneria
nella Sicilia del Cinquecento

Experiences

LIBRO PRIMO
LA SIGNORA DELLA NOTTE



Giovedì 21 marzo XIII^a indizione 1555 nella città di Messina.

In quel primo giorno di primavera l'aria del mattino alitava pungente e le piante di capperi, abbarbicate alle mura del porto, rilucevano, ancora imperlate di rugiada.

Comare Elisabeta, intabarrata in un pesante mantello scuro, muoveva ansimante alla volta del Sacro Tribunale. Pareva ansiosa di assicurarsi che nessuno la osservasse. Di tanto in tanto squadrava i sandali nuovi, facendo attenzione a non ritrovarsi inzaccherata per via delle piogge alterne dei giorni precedenti; perciò accortamente preferiva al terriccio umido ed argilloso quello cretoso, essiccato al primo sole della stagione.

Saltellava qui o là, contenta come una ragazzina nel giocare a campana. Ragazzina non lo era più da un pezzo, ma contenta sì, perché a breve sarebbe stata alla presenza di monsignor Sebastian, per deporre in osservanza all'editto e dimostrarsi cristiana coscienziosa e timorata di Dio.

Nelle ultime domeniche le parole, pronunciate durante l'omelia, di bocca in bocca erano rimbalzate per tutta la città. Da parte sua aveva tentato di rinvenire nella memoria un fatto, una persona, e non aveva dovuto faticare molto. Ora, avrebbe reso un servizio e sarebbe stata più vicina a guadagnarsi un posto in paradiso. Avrebbe, oltretutto, racimolato qualche onza di ricompensa. Anzi, sperava proprio di ottenere un bel gruzzolo. Il bando pubblico, che s'era fatto leggere dal presbitero più di una volta, decretava che le sarebbe spettata parte di quanto confiscato.

Il dubbio s'insinuò in animo: chissà quante difficoltà o quanti pretesti per negarle il giusto compenso. Frenò il passo e si accomodò il cappuccio del mantello.

Parve ripensarci, ma fu un attimo soltanto. Risolse di mettere da parte diffidenze ed incertezze. Quel che è giusto è giusto, concluse: come si sarebbe giustificata nei confronti di comare Antonella, comare Catarinella, comare Sebastiana? Le aveva chiamate, cercandole fino a casa, fino in chiesa. Parlottando s'erano convinte a vicenda, giacché, per verità cristiana, anche le *hechizere* erano da considerare eretiche e dovevano fare ammenda della propria

malafede. Mosse ancora qualche passo titubante; poi riprese svelta verso il Palazzo, senza porsi altri pensieri.

Al cospetto dell'illustre e reverendissimo Don Bartholomeo Sebastian, vescovo di Patti ed inquisitore generale di Sicilia, comare Elisabeta credette di aver perso memoria del discorso che aveva imbastito per tutta la notte e che, mentalmente, aveva ripassato lungo la strada. Composto nella sua autorevolezza, distante nella sua dignità, interrogativo nella sua silenziosità, il vescovo fece segno al cancelliere di leggere la formula d'apertura, ad alta voce e per esteso:

«Coram Illustre et Reverendissimo domino Don Bartholomeo Sebastian episcopo Pactensi et Inquisitore, comparuit quedam muger que medio juramento, interrogata dixit... ».

Disse, farfugliando, di chiamarsi sora Elisabeta Afannato, monaca del terzo ordine dei cappuccini – monaca di casa – e si segnò religiosamente la fronte. Disse altresì di essere la vedova di Jacobo Afannato che campava di rendita e commercio, di avere 35 anni circa e di aver deciso di presentarsi a questo Sant'Ufficio per scaricarsi la coscienza di buona cristiana e per “*timore di li edicti*”, che ingiungevano di rivelare quanto in verità aveva dimenticato nel profondo della sua memoria.

A malapena riusciva ad aprir bocca. In modo confuso e tentennante dichiarò tutto questo, ansiosa di far comprendere il suo parlare dialettale alle dotte autorità spagnole. Via via, parve però che la lingua si sciogliesse e che non stesse più di fronte ai giudici del Sacro Tribunale, ma insieme alle consorelle, Sebastiana, Antonella, Catarinella, quando sull'uscio di casa, si riunivano per ricamare la trina, intrecciando i fuselli del tombolo, e intessere dicerie.

«Dixit: chi haberrà per fina otto oy novi anni vel circa... ».

Saranno trascorsi circa otto o nove anni da quando sentì parlare per la prima volta di una certa Pellegrina. Sul periodo in cui si svolsero i fatti parve sicura, perché ricordava che una donna, di nome Geronima Danchano, moglie di Peri Danchano, mercante lucchese, stava malata.

Era gente benestante, ma una sorte infame affliggeva la povera donna. Peri, suo marito, aveva speso una fortuna per consultare i medici migliori: venivano, scrutavano, auscultavano, prescrivevano, ma la meschina deperiva. Essendo inferma da molto tempo, alcuni parlavano di malocchio e fu fatto il nome di una donna che dicevano capace di sciogliere magarie. Si chiamava appunto Pellegrina.

Il cognome, Sora Elisabeta, non lo conosceva; ma era stata sposata. Poteva inoltre dire che, in quel periodo, il marito lo avevano visto girare in Via dei Butari. Col gusto del pettegolezzo aggiunse che finalmente era in cerca d'occupazione, perché fino allora aveva tirato a campare, confidando in mezzucci. L'affermazione non fu messa a verbale.

Pellegrina fu accompagnata da qualche comare a casa dell'ammalata. Nella penombra della stanza si avvicinò al capezzale. Contrariamente a quanto facevano i medici – che affaccendati esaminavano, armeggiavano con strumenti d'osso o di legno, pronunciavano incomprensibili parole latine, sospiravano – Pellegrina, semplicemente a vederla, rivelò che la poveretta stava magariata.

Avuto conferma dei propri timori, i presenti la trassero subito in disparte. Pellegrina li rassicurò che lei, quella fattura, l'avrebbe scovata e disfatta a suo piacimento, poi in un baleno si precipitò al piano terra, aprì il portone di casa e uscì all'aperto. Tardò un attimo. Rientrò. Risalì a rompicollo la scala di legno e tornò dov'era l'ammalata. Tra lo stupore di tutti, Pellegrina mostrava un cuore di cera, nel quale erano confitti certi spilli, e spiegava: «*Ecco la maya chi l'ayo trobato...* », ecco la fattura che ho trovato.

Senza che i presenti avessero il tempo di osservare più da vicino quanto andava esibendo, prese a strappare e a gettar via gli spilli.

Comare Elisabeta parlava ormai con scioltezza, ma incespicò, quando il magistrato seduto al fianco di Don Sebastiàn chiese se rammentava chi avesse assistito al fatto. Rispose di no, poi si corresse e disse di sì. Dall'altro lato fu incalzata a specificare se, nell'affaccendarsi sul cuore di cera, Pellegrina aveva pronunciato orazioni. Sora Elisabeta si giustificò che nel parapiglia non sentì, né vide, la magari proferire alcunchè.

Le fu rinnovata la domanda: «*Chi era presenti quando foro le supradite cose?* ».

Oltre a lei, parteciparono l'ammalata col marito, entrambi morti. Nominò anche sora Catharina Artes, che al momento – quasi che non la conoscesse fin troppo bene – le pareva fosse monaca del terz'ordine nella chiesa di S. Maria di Gesù, figlia di Geronimo Artes, *solleccitaturi*.

Pose l'accento su *solleccitaturi*, come se si attendesse che qualcuno fra gli inquirenti potesse manifestare apprezzamento. Nessun segno.

Le fu invece chiesto di raccontare altri episodi dell'attività esercitata da Pellegrina.

Sora Elisabeta ci pensò su.

Le sovvenne che, per sentito dire, disfece un'altra fattura ad una parente sua, moglie di Ioanni Caruso, «*chi oy ey morta*»: anche lei. Il fatto le fu riferito da una delle sue figlie; ma non ricordava quale, né quando.

Non avendo altro da aggiungere, restò in silenzio.

Il segretario volse lo sguardo all'inquisitore, tacitamente chiedendo se fosse il caso di trascrivere la formula di rito: «*Interrogata de odio, dixit: que non. Et fuit ei insinuatam silençium*».

LIBRO SECONDO
POLVERE DI STORIA

Microstoria



Questo libro mette a fuoco il caso di Pellegrina Vitello, la *Napolitana*, trent'anni, accusata dalla Santa Inquisizione siciliana di fare sortilegi e divinazioni, con invocazione di demoni. Un granello di quella che Fernand Braudel chiamava "polvere di storia". Emerge silenziosamente dagli atti processuali "*super magariam*", datati 1555 e rinvenuti integri da Carlo Alberto Garufi nell'Archivio General de Simancas agli inizi del Novecento. Il tema della ricerca è già noto agli specialisti. E' apparso nel settantotto in "*Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*", una raccolta di articoli scritti da Garufi e già usciti su "*Archivio Storico Siciliano*", tra il 1914 e il 1921. Una serie di documenti sconosciuti agli storici del tempo. E' pleonastico ricordare che il Sacro Tribunale siciliano e tutta l'organizzazione inquisitoriale, operanti in Sicilia a partire dal 1487, furono aboliti per decreto del viceré Domenico Caracciolo il 16 marzo 1782. Lo fece in modo del tutto particolare, quasi applicando la legge del contrappasso, poiché gli archivi di coloro i quali avevano acceso roghi in tutta l'Europa cattolica arsero per un giorno ed una notte, incenerendo i segreti dello Stato e della Chiesa. Si veniva così ad eliminare la possibilità per molti di pretendere risarcimenti di rendite familiari requisite o di esercitare ritorsioni contro di chi aveva adoperato l'Inquisizione per colpire nemici personali.

Si comprenderà bene, come la ricerca storica abbia subito un danno incalcolabile, anche se non tutto è andato perduto, perché la maggior parte della documentazione che oggi conosciamo è stata fortunatamente conservata in originale negli archivi spagnoli. Nella Sicilia del Cinquecento, infatti, il Sant'Ufficio isolano era soggetto al Consiglio della Generale e Suprema Inquisizione, che aveva sede a Madrid. Per questo motivo anche gli atti riguardanti Pellegrina furono a lungo conservati nell'Archivio General de Simancas, dove appunto Garufi li rinvenne. Oggi si trovano all'Archivio Historico Nacional di Madrid, Consejo Real de la Inquisición. Come si può comprendere, la presenza o l'assenza di documenti in un fondo archivistico testimoniano le cause che di volta in volta hanno messo in gioco la trasmissione della memoria attraverso il tempo. Nel libro di Garufi, il processo è riportato integralmente ed è uno dei più antichi attestati in Italia. Possediamo, dunque, il resoconto degli avvenimenti, dalla fase di acquisizione delle prove contro Pellegrina

fino al giudizio della corte e al conclusivo atto pubblico di fede. Tuttavia, di questa vicenda disconosciamo i veri accenti. Nella loro integrità li abbiamo irrimediabilmente perduti, pur tuttavia hanno lasciato tracce, tracce di polvere... polvere di storia. Abbiamo i verbali redatti dall'autorità, che dimostrano il complesso delle attività e delle forme attraverso cui il Sacro Tribunale ha esercitato il potere di giurisdizione. Per contro sappiamo poco e niente della gente comune, che al processo ha preso parte, perché su queste persone e sulle loro faccende nessuno ha mai scritto una parola. Di molti fatti del passato non abbiamo racconti dettagliati, analisi fondamentali. Soprattutto ignoriamo come certi avvenimenti furono, al tempo, vissuti o giudicati, giacché è cambiata la *"forma mentis"*, la nostra concezione della vita. Per questo di frequente si è portati ad un'inconsapevole deformazione dei fatti, riconducendo l'ignoto a quanto della nostra modernità è noto e familiare. Al contrario il passato è distante, non relazionabile con il presente in modo semplicistico e lineare. Il passato ed il presente hanno, come punto di contatto, soltanto una continuità mutevole. I paragoni sono spesso aleatori e forzati, riferiti a mentalità e a condizioni di vita totalmente differenti dalle nostre.

Cercherò, pertanto, di trattare questa vicenda come una *"tranche de vie"* della Sicilia nel Cinquecento, un frammento di cultura materiale colto in una città come Messina, così ricca e così diversa dall'attuale. Un granello di polvere, al quale non va certo attribuito un valore che non ebbe mai, ma tuttavia – come diceva Braudel – unito a migliaia di fatti analoghi, potrebbe attestare una storia trascurata, che nonostante tutto ha attraversato silenziosamente lo spessore del tempo. Questo fatto di cronaca potrebbe contribuire indirettamente a restituirci uno scorcio della vita quotidiana di una città come Messina, descritta nel tempo in cui si lascia alle spalle il medioevo e s'instrada a pieno titolo verso l'età moderna. Nella ricostruzione del passato, Fernand Braudel evidenzia una duplicità di piani di lettura. *"Al livello inferiore starebbe la vita materiale: i protagonisti ne hanno poca nessuna conoscenza, oppure la parte di lucidità si riduce notevolmente non appena si fa un salto all'indietro nel tempo di una certa importanza. I cibi, i vestiti, le case rientrano in abitudini, eredità, scelte a volte molto remote."*

La vita economica, le istituzioni, la società, le credenze, le idee, la politica rientrano al contrario nella sfera dell'attenzione, della vigilanza individuale o collettiva. Affrontarle significa conquistare

piani in cui si accumulano i documenti, le consapevolezze, i ricordi e le prove; in cui, prima o poi, è possibile vedere, calcolare, misurare tutto”.

I documenti, le consapevolezze, i ricordi e le prove, non sono forse quelli riportati nell'incartamento reperito a Simancas da Garufi? A fianco di questa vicenda definita negli atti processuali, però, c'è quella parallela del livello inferiore, quella che più propriamente appartiene alla vita personale di Pellegrina, moglie del setaiolo Vitello, accusata di tessere magarie e divinare con l'aiuto del demonio. Leggendo queste carte, con metodo appropriato, è possibile giungere a modificare stereotipi e far riemergere storie silenziose, gesti ripetitivi, quotidiani, quasi obliati dal tempo. Questo saggio è una riflessione, un'ipotesi di lavoro, che i lettori potranno o meno raccogliere. I documenti del processo presenteranno una massa d'elementi, sosterrei "di indizi", che, per dirla con Michel Foucault, toccherà isolare, raggruppare, rendere pertinenti, mettere in relazione, costituire in insiemi. Allora la vicenda assumerà le sue dimensioni quasi reali, giacché per quanto un'indagine storica possa essere approfondita, ne conseguirà sempre un margine d'indeterminatezza. Una differente lettura delle fonti potrebbe suscitare opinioni contrapposte alle mie. Occorre tuttavia precisare che ogni versione storica non è mai la verità assoluta, ma soltanto una ricostruzione il più possibile coerente, perciò potenzialmente suscettibile di definizione. Questo perché nessuno di noi c'era e nessuno storico – proprio nessuno – è in grado di rivivere, in prima persona, il passato per affermare con sicurezza come stavano le cose.

Il lettore che ha seguito finora il percorso delineato con *“La signora della notte”* ha potuto notare come la realtà sia più coinvolgente dell'immaginazione. Ora, se vorrà, potrà affrontare, nelle pagine che seguono, le fonti originali e le deduzioni che ne traggio, attraverso un'analisi deduttiva basata su di un adeguato apparato critico.

I documenti del processo sono espressi in un linguaggio particolare, col quale prendere confidenza. Per certi versi, è una prova documentale della lingua ancora adoperata nelle scritture pubbliche locali a metà del Cinquecento, quando, al contrario, per gli atti ufficiali si richiedeva l'uso dell'italiano o, per meglio dire, del toscano. Nel Cinquecento la lingua siciliana formale tendeva sempre più ad essere trascurata, ormai utilizzata quasi esclusivamente in ambito isolano, piuttosto che nel resto d'Italia. In realtà una lingua si

perpetua finché si riesce a dimostrare una capacità di rappresentanza politica e culturale, com'era accaduto sotto il Regno di Federico II.

Solo una dozzina d'anni prima del processo a Pellegrina, Claudio Mario Arezzo, un nobile siracusano, pubblicò a Messina un saggio d'osservazioni sull'idioma siciliano, ormai contaminato da altre lingue: “... *in parti con la francesca ... e di poi con la aragonese & catalana*”, senza dimenticare la lingua dialettale “*rustica & triviali*”. Erano gli effetti delle diverse dominazioni, susseguitesesi nel tempo. In ragione di quest'incrocio linguistico, gli atti del processo a Pellegrina Vitello sono stati scritti in quell'astrusa prosa burocratica, frammista d'italiano, più o meno spagnoleggiante, di siciliano “*rustico e triviale*”, e naturalmente di ordinarie formule procedurali latine.

SOMMARIO

LIBRO PRIMO – **LA SIGNORA DELLA NOTTE**

1	«Interrogata de odio, dixit: que non»	7
2	«Una papatola nigra»	11
3	«Non credia nenti»	14
4	«Per discarrico di sua concientia»	16
5	«Una maya de cera con certo argento vivo»	18
6	«Prima monicio»	20
7	«Certo pani scritto para chi non confesase»	<u>26</u>
8	«Publicamenti ha jntiso diri chi ey magari»	<u>33</u>
9	«Secunda monicio»	36
10	«Uno signo di Salamone»	43
11	«Si sa chi alcuna persona ay ... taliato in uno especho»	48
12	«De causa scientie »	50
13	«Ex processu Catharinelle Batello»	53
14	«Tertia monitio»	56
15	«Accusatio et Responsio»	57
16	«Publicatione di li testimoni contra Pellegrina alias Napolitana	61
17	«Iuramentum advocati »	67
18	«Dica a cui teni per inimichi »	69
19	«Conclusio et vota doctorum»	70
20	«Pellegrina sia misa a tortura di la corda»	72
21	«In platea mayoris ecclesie civitatis»	77
	Un granello di polvere	95

LIBRO SECONDO – **POLVERE DI STORIA**

	Microstoria	113
	Gli atti originali	
1	Processo super magariam 1555	119
	Il mondo di Pellegrina	
2	Las mugeres de fora	141
3	La santissima missione di Don Sebastian	148

4	Le nozze con i fichi secchi	159
5	Messana cum pagis	164
6	In Messina, o piove o è festa o è contro i privilegi	170
7	Quel filo di luce nell'arte della seta	177
8	Rasi, damaschi, velluti, terzarelli, baratti, spichetti, taffetà	183
L'inchiesta si avvia		
9	Anno Domini 1549	191
10	Il bandolo della matassa	194
11	E tutto era menzogna?	202
12	La signora della notte	208
13	Tetrágrammaton	212
Verso l'autodafè		
14	Quadro di raffronto	221
15	I disegni della fede	227
16	Gli annali della città di Messina	238
Bibliografia		
	Nota	247
	Riferimenti bibliografici	248